

Ippolito - 1389/1409

ARTEMIDE: Infelice, a quale prova sei stato legato¹! La (tua) nobiltà d'animo ti ha rovinato.

IPPOLITO: Oh! O divino profumo d'ambrosia²! Pur essendo nei mali, ti ho sentito e ne fui alleviato nel corpo. E' in questi luoghi la dea Artemide.

A: O sventurato, è da te la più amata fra le dee.

I: Vedi, signora, me, l'infelice, in quale stato mi trovo?

A: Lo vedo; ma ai (miei) occhi non è consentito versar lacrime.

I: Non hai più il (tuo) cacciatore, nè il (tuo) servo.

A: No, purtroppo! ma muori certamente a me caro.

I: ...nè il (tuo) cavaliere, nè il custode delle (tue) immagini.

A: Così decise Cipride, la scellerata.

I: Ahimè! Intendo il dio che mi uccise.

A: Se l'ebbe a male per l'onore ed era corrucciata con te (che eri) virtuoso.

I: Essa, da sola, ha rovinato noi che siamo in tre: me ne sono accorto.

A: Sì: (tuo) padre, te, e per terza la (sua) sposa.

I: Piango anche le sfortune di (mio) padre.

A: E' stato ingannato dalla volontà divina.

I: Sventurato tu, o padre, per la tua disgrazia.

TESEO: Sono finito, figlio (mio), nè io (ho) piacere della vita.

I: Piango te più che me per il (tuo) errore.

Ippolito - 1410/1430

TESEO: Oh, se potessi, figlio (mio), esser morto al posto tuo!

IPPOLITO: Dono amaro di Posidone, tuo padre!

T: Oh, non fosse mai venuto alle mie labbra!

I: Perché? Mi avresti allora ucciso, tanto allora eri adirato.

T: Perché eravamo stati ingannati nell'opinione dagli dei.

I: Oh, se la stirpe dei mortali fosse capace di maledire gli dei!

ARTEMIDE: Lascia andare; anche nelle tenebre sotterranee le ire della dea Cipride non cadranno per sua volontà invendicate sul tuo corpo a causa della tua pietà e della (tua) virtù; io, con la mia mano mi vendicherò su un altro di lei con queste frecce inevitabili³, (un altro) il quale sia il più caro fra i mortali.

¹ La metafora del giogo, dal cui peso il bue o il cavallo non può liberarsi, è propria a significare una sventura inevitabile.

² Artemide è invisibile ad Ippolito, ora come nel passato. Qui, sulla scena la dea è fuori del suo campo visivo, ma ciò sta a simboleggiare con sufficiente evidenza anche la vera invisibilità che essa conserva davanti a lui. Ippolito tuttavia ne avverte la presenza, riconoscendone la divina fragranza: motivo tuttavia frequente nella poesia (cfr. **Callimaco**, fr. 22 e **Virgilio**, Eneide I, 403)

³ Ippolito, consapevole ora che la sua morte è la punizione per il suo rifiuto di Afrodite, rimane fermo in quel rifiuto: la punizione non ha provocato nessun pentimento, ma una maledizione. Ed ora la sua dea lo rinsalda nel rifiuto: essa non può difenderlo, ma può e vuole vendicarlo. Il conflitto umano è risolto con la morte; il conflitto fra gli dei nell'Olimpo continua irrisolvibile.

Per te sfortunato, in cambio dei tuoi mali, gli onori più grandi nella città di Trezene, io te li concederò⁴: le giovani vergini, prima delle loro nozze, taglieranno per te le loro chiome, per te che attraverso le età raccoglierai il profondo lutto delle (loro) lacrime; e sempre sarà per te la cura musicale delle fanciulle, e, caduto senza fama, non sarà taciuto l'amore di Fedra.

Ippolito - 1431/1445

Tu, figlio del vecchio Egeo⁵, prendi tuo figlio tra le braccia e stringilo (a te); l'hai ucciso innocentemente⁶ ed è naturale per gli uomini sbagliare, quando gli dei lo permettono.

A te raccomando di non aver rancore verso tuo padre, o Ippolito; hai una sorte per la quale sei stato rovinato.

Addio, dunque! Non mi (è) consentito vedere i trapassati, nè contaminare⁷ il (mio) occhio con l'anelito dei moribondi; ora ti vedo già vicino all'istante fatale.

IPPOLITO: Anche tu, vergine beata, va' con il mio addio; la (nostra) lunga intimità tu lasci senza difficoltà.

Cancello l'inimicizia con (mio) padre, se tu lo desideri; infatti anche prima ero docile alla tua parola.

Ahimè, le tenebre già mi oscurano gli occhi: padre (mio), prendimi e deponi ritto il (mio) corpo.

Ippolito - 1446/1461

TESEO: Ahimè, figlio (mio), che fai di me, di un infelice?

IPPOLITO: Sono morto; vedo le porte degli inferi.

T: (Muori) lasciando impura la mia mano?

I: No, perchè ti assolvo da questa (mia) morte⁸.

T: Che dici? Mi mandi assolto del sangue (versato)?

I: Chiamo a testimone Artemide dall'arco irresistibile.

T: O caro, quanto sei generoso con (tuo) padre.

I: Augurati di trovare tali i tuoi figli legittimi.

⁴ Artemide promette ad Ippolito la sua ricompensa: un culto a Trezene. In effetti Euripide dà una profezia di un culto del 5° secolo (che si legge anche in Pausania): spesso infatti si trattava di spiegare un culto in modo che il pubblico ateniese avvertisse la continuità del passato mitico con il presente.

⁵ Egeo era in verità morto da tempo: probabilmente si allude al fatto che Egeo era già vecchio quando divenne nota la sua paternità di Teseo.

⁶ La legge attica sembra abbia fatto differenza fra tre specie di omicidi: assassinio volontario, omicidio giustificabile (cioè in una legittima difesa, contro un adultero colto in flagrante), assassinio involontario. Quest'ultima categoria comprendeva non solo l'omicidio involontario (il tipo più comune) ma anche l'omicidio commesso perchè costretti (cfr. **Lisia**); è abbastanza probabile che essa comprendesse anche l'omicidio volontario commesso nell'erronea opinione che esso fosse giustificabile.

⁷ La morte contamina e perciò il morto ed il moribondo devono star lontano dai luoghi sacri; anche l'uomo che ha avuto contatto con la morte è evitato finchè non sia purificato. A maggior ragione agli dei non è consentito assistere al trapasso di un uomo. L'allontanamento di Artemide ha tuttavia anche una sua ragione nell'economia della tragedia e soddisfa alle esigenze poetiche, rendendo ancora più chiara una caratteristica apparsa evidente in tutta la scena. La dea ama il giovane ed ha pietà di lui, ma non può piangere, non può rimanere accanto a lui mentre muore, mostrando così una riservatezza ed un distacco propri dell'austerità e della sua divina essenza.

⁸ Secondo il diritto attico, prima di morire, la vittima poteva assolvere l'uccisore dalle conseguenze dell'omicidio.

T: Piango, ahimè, sulla tua pietà e la (tua) virtù.

I: A te anche addio, addio molte volte, padre mio!

T: Non abbandonarmi ora, figlio (mio), ma fatti coraggio!

I: I miei sforzi sono finiti; muoio, padre (mio). Coprimi al più presto il volto con il mio mantello.

T: Illustre territorio di Afea e di Pallade⁹, di qual uomo sarai privato! Me sventurato! Quante volte, o Cipride, dovrò ricordarmi dei tuoi mali¹⁰!

⁹ Trezene ed Atene, le due città su cui regna Tèseo e partecipi della tragica vicenda, ambedue alluse con il cognome delle divinità lì particolarmente onorate: Artemide ed Atena.

¹⁰ Tèseo rientra nel palazzo reale, seguito dai servi che portano il cadavere di Ippolito.